



Alberto Violante

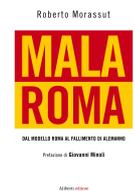
Lo sguardo progressista su Roma



Romano Benini e Paolo de Nardis
Capitale senza capitale. Roma e il declino d'Italia
Donzelli, Roma 2013
pp. 198, € 18



Francesco Erbani
Roma. Il tramonto della città pubblica
Laterza, Roma-Bari 2013
pp. 185, € 12



Roberto Morassut
Malaroma. Dal modello Roma al fallimento di Alemanno
Aliberti, Reggio Emilia 2012
pp. 394, € 17



Autori Vari
Focus: Per la rinascita di Roma
Italianieuropei, anno XIII, 3-4/2013

Quando il lettore leggerà queste righe, saranno già noti i risultati delle elezioni amministrative per il governo del Comune di Roma. Nel frattempo questa tornata elettorale avrà quantomeno avuto, come esito involontario, la moltiplicazione delle iniziative editoriali su Roma. Tra queste ne abbiamo scelte quattro: *Capitale senza capitale* di Benini e De Nardis; *La fine della città pubblica* di Francesco Erbani;

Malaroma di Morassut e infine il focus sulla Capitale frutto di una collettanea di autori, per lo più accademici che studiano da anni il territorio romano, presente nell'ultimo numero della rivista *Italianieuropei*. Sono libri chiaramente influenzati dalla scadenza elettorale, ma non necessariamente inscrivibili nella polemica elettorale, anzi più facilmente comprensibili a partire da una rinnovata attenzione che gli studi sulla Capitale attraggono negli ultimi anni, dopo un decennio buono di silenzio analitico sulle trasformazioni di Roma.

La seconda caratteristica dei testi editi negli ultimi mesi è che, anche quando sono scritti da accademici, non sono ricerche organiche con l'illustrazione di materiale empirico e di un apparato metodologico di riferimento, ma appartengono sostanzialmente al campo della pubblicistica (talvolta memoriale, come nel caso dell'assessore Morassut) e della divulgazione. Non è una novità e negli anni sessanta sono stati opuscoli divulgativi e dossier giornalistici a diffondere il denso dibattito urbanistico sulle fasi precedente e successiva, sulla genesi e l'approvazione del piano regolatore del 1963¹. La pubblicistica abbonda quando si fonda su un dibattito scientifico abbastanza solido.

Nei decenni passati, del resto, la letteratura su Roma si è alimentata di alcuni inestimabili contributi provenienti da diverse discipline (dall'Urbanistica alla Storia, alla Sociologia), tutti impegnati su un territorio di frontiera e con un approccio estremamente interdisciplinare.

Quale idea della Capitale

Che la centralità nel dibattito pubblico sullo sviluppo urbanistico di Roma passi da iniziative editoriali di questo taglio è inevitabile in virtù del suo ruolo di Capitale. Utilizzo questo termine perché, come sottolineato da Chabod, era inevitabilmente questa la posta in gioco del discorso pubblico su Roma: l'idea che una nazione si fa di sé attraverso la mediazione simbolica della sua Capitale. Del resto, il rapporto tra lo Stato-nazione e la sua Capitale è un tema che tornerà presto anche al centro del dibattito scientifico vista la piega assunta dalla crisi, come recentemente spiegato da Goran Therborn (Therborn, 2011). Ed è proprio riportare al centro del dibattito questo rapporto l'intento esplicito delle pubblicazioni che andremo a commentare nelle prossime pagine.

Il proposito – un po' ardito – è di avvalersi della mancanza di sistematicità di testi non scientifici per ipotizzare autonomamente che esistano i germi di una posizione comune, maturata lungo il percorso e dopo la sconfitta del fenomeno politico denominato Modello Roma, e che si ricandida a proporre un'idea della Capitale, intesa nel senso di Chabod sopra ricordato, attraverso l'uso contestualizzato di alcune categorie (usate consapevolmente, anche se non con la proprietà del linguaggio scientifico), come quella di città pubblica.

La riproposizione di cui parliamo è, nelle intenzioni della maggior parte degli autori, ridefinita in negativo rispetto all'idea di città espressa dalla coalizione urbana rappresentata dal centrodestra politico e dal sindaco degli ultimi cinque anni, Gianni Alemanno; ma è forse più interessante leggere le posizioni maturate da

¹ Mi riferisco al reportage dell'Espresso pubblicato a partire dal 1956 e agli articoli di Cederna su *Il Mondo*, oltre che alla raccolta di interventi consiliari di Aldo Natoli e allo scritto di Moravia 'Contro Roma'. In particolar modo quest'ultimo espresse con efficacia il conflitto di Roma con l'Italia, e la mancanza di una piena delega civica e morale delle classi dirigenti alla Capitale in quanto luogo simbolicamente deputato alla rappresentanza della nazione.

sinistra su Roma in questi anni comparandole con le classiche posizioni progressiste sulla città, che alcuni decenni fa hanno segnato il dibattito e di cui alcuni degli autori in questione rivendicano esplicitamente una filiazione diretta. Facciamo prima qualche piccolo riferimento utile alla ricostruzione del percorso di lettura, per poi addentrarci nel commento dei libri in questione.

Il precedente: contro il sacco di Roma

Negli anni della ricostruzione, l'operato delle prime amministrazioni democristiane della città di Roma e la crescita intensiva e disordinata, nonché il varo, reggente l'allora commissario prefettizio, del Piano Regolatore del 1960 e i dibattiti infuocati sulla localizzazione di un'attrezzatura terziaria nel settore Est della città, avevano prodotto l'esigenza di una piena consapevolezza del ruolo e della storia della Capitale nella modernità. Questa consapevolezza fu acquisita grazie a una serie di studi fondamentali prodotti a cavallo degli anni '60 e '80 che hanno coinvolto, tra gli altri, urbanisti come Benevolo e Insolera, sociologi come Ferrarotti e storici come Caracciolo. Il prodotto di questa mole di studi fu una concettualizzazione chiara del processo urbano della Capitale che possiamo riassumere in tre livelli:

Urbanistico

Nelle analisi classiche lo sviluppo di Roma si fonda su due sovrappopolazioni relative: quella sul mercato del lavoro (la disoccupazione) e quella sul mercato abitativo (la carenza di abitazioni a prezzo accessibile)².

Roma è la città dell'espansione sregolata e fuori piano, il cui sviluppo fuori norma produce sistematicamente una sovrabbondanza di abitazioni rispetto al segmento di domanda che ne abbisognerebbe. Proprio questa mancata soddisfazione di altre domande abitative spinge alla produzione di ulteriore offerta abitativa. In *Roma Moderna* Insolera sottolinea più volte come la produzione di questa offerta avvenisse in maniera all'apparenza disordinata per via della localizzazione fuori piano. In realtà, avveniva secondo uno schema preciso di edificazione a macchia di leopardo, al fine di valorizzare il territorio ineditato e di socializzare i costi delle opere di urbanizzazione primarie che, mai pagate interamente o parzialmente dal costruttore, venivano socializzate a carico del pubblico, che le eseguiva con enorme ritardo. Questo particolare si fondava su un diritto fondiario distorto, mai reso interamente pubblicistico ma che ha dato al ciclo di edificazione romana la classica sequenza che vede prima le abitazioni, poi i servizi. Questa cadenza, insieme alla cronica sotto-offerta di connessione dei trasporti pubblici, ha dato a Roma una curva della rendita differenziale particolarmente distorta nell'area centrale.

Economico

L'economia di Roma è stata deformata dalla prevalenza dei gruppi legati alla rendita che ne hanno allontanato, col consenso dei gruppi dirigenti dello Stato e della gerarchia vaticana, lo sviluppo propriamente industriale. In questa maniera Roma ha dovuto attendere l'intervento straordinario per il Mezzogiorno per diventare una città-regione industriale, con la conseguenza che, essendo stato il suo

² Il «fabbisogno abitativo è elemento indispensabile perché continui ad essere alimentata la speculazione». Berlinguer e Della Seta, in *Borgate di Roma*, a pagina 121, così sintetizzavano in perfetto stile marxiano la natura che legava il conflitto sociale a quello urbanistico.

tessuto industriale prodotto dallo Stato a partire dalla fine degli anni '50, Roma non diventerà mai una vera e propria capitale regionale.

Sociale e Politico

Il tipo di sviluppo economico è stato connesso a una composizione sociale anomala, lontana dalla divisione in classi della società fordista, ma anche dal modernismo delle città illuministe e borghesi. In basso, un sottoproletariato frutto della dissoluzione della campagna rurale del Centro Italia. In mezzo, dei ceti medi attratti dall'immagine della Pubblica Amministrazione (sul mercato del lavoro romano il vero sostituto funzionale della fabbrica fordista) in parte autoctoni, ma in gran parte immigrati anch'essi. In cima i piccoli e grandi gruppi imprenditoriali legati al mattone.

Questa varietà si scompondeva e ricompondeva intorno alla questione edilizia e abitativa. Le concessioni edilizie che governavano il piano erano trainate dai grandi interessi immobiliari, il *laissez-faire* che concedeva mano libera sull'edificazione fuori dal piano soddisfaceva i piccoli proprietari, mentre ai settori popolari per prender parte ai benefici del blocco edilizio restava l'abusivismo³.

L'obiettivo delle forze del progresso doveva essere disarticolare il blocco edilizio, sottraendogli le basi di consenso popolare attraverso un blocco che saldasse gli abusivi e le borgate, motore del cambiamento attraverso la partecipazione. Da questa versione si diversificava il *gauchismo* sociologico del gruppo di ricerca di Ferrarotti che nella marginalizzazione estrema della popolazione immigrata vedeva la contraddizione capitalistica e l'alterità insanabile. Qualche anno dopo iniziò la stagione molto importante delle 'giunte rosse' sull'onda di un voto compatto delle periferie. A conti fatti, aveva prevalso la versione della contraddizione centro/periferia di Berlinguer e Della Seta; da qui, la complessità dell'intervento delle prime giunte rosse che si misuravano contemporaneamente con il risanamento delle borgate e l'edilizia pubblica.

Lo sguardo su Roma: la città pubblica e le sue incongruenze

Nel frattempo sono passati gli anni, è stata costruita e sconfitta un'altra stagione di governi municipali che si sono definiti riformisti, e al bilancio di questa stagione partecipa un fitto numero di contributi e letture di Roma. La prima considerazione da fare, nel trovare una chiave di sintesi di questi contributi, è che denunciano una crisi della città. Una crisi che è insieme urbana, sociale e politica. I dati consegnano sicuramente la prova dei numeri a questi autori. Ma questa crisi è contingente o strutturale? I protagonisti della passata stagione amministrativa, che hanno contribuito ai testi di cui parliamo, sono ovviamente i più decisi nell'affermare che Roma soffre a causa della sua cattiva amministrazione⁴. Il libro di Benini e De Nardis, invece, apre all'ipotesi che le cause del declino romano siano più strutturali che congiunturali, ma è tutto sommato un'eccezione; così come quella di

³ A Roma questo fu certo il terreno privilegiato dove si espresse con il centrosinistra la nuova alleanza politica, che rifletteva il perseguimento di una precisa alleanza di classe: tra i grandi e i medi proprietari, tra i grandi e i medi interessi, con tendenza a coinvolgere in operazioni riformistico-speculative anche strati popolari, mediante l'abusivismo di massa. (Berlinguer e Della Seta, 1976, p. 112).

⁴ Vedi il saggio di Veltroni all'interno del numero di Italianieuropei o il libro di Morassut a pagina 314.

Scandurra nella collettanea di Italianieuropei, che piuttosto rifiuta l'idea stessa di declino per associare il malessere di Roma alla modernità in quanto tale.

Più che stabilire quale sia o meno il merito politico nel promuovere lo sviluppo urbano è più interessante capire perché un certo tipo di posizionamento culturale e politico nell'osservazione su Roma non possa che dare questo esito. In maniera non coerente i contributi presi in esame possono utilmente fare da banco di prova. Seguiamo i tre livelli che abbiamo individuato per testare questa ipotesi.

Livello urbanistico

Il libro di Francesco Ermani *Roma: il tramonto della città pubblica* è il più esplicito nel rivendicare l'eredità della propria critica dello sviluppo romano dalle posizioni dei trascorsi decenni. E il suo obiettivo è analizzare le trasformazioni di Roma proprio negli ultimi decenni, e non solo negli ultimi anni. Il libro segue un andamento insieme tematico e spaziale, che copre sia il centro sia la città in trasformazione. Questa scelta, comune anche al libro di Morassut, è invero una scelta riuscita e preziosa per il lettore, che scopre così l'esistenza di meccanismi urbanistici differenti operanti nel centro, nella città consolidata e in periferia. In particolare modo si denuncia la crescita smisurata di nuove cubature assegnate negli ultimi anni, anche se in realtà obiettivo polemico sono quasi sempre l'ultimo sindaco della Capitale e il famigerato Piano Casa della Regione Lazio, varato due anni fa nel contesto della legge quadro del Governo Berlusconi. Sebbene sul banco degli imputati sieda l'ultima giunta, l'operazione intellettuale è di più larga scala e l'analisi tenta di scoprire le nuove regolarità sistematiche attraverso cui opera la speculazione edilizia.

I principali nodi proposti hanno effettivamente una filiazione diretta con i passati dibattiti. Prima di tutto quello dei trasporti. La mancanza di trasporti influenza il valore differenziale dei suoli e la vita dei cittadini, costringendoli a tempi sempre più lunghi di pendolarismo. Questa mancanza diventa la base di giustificazione dei project financing, dove si costruisce partecipando, e degli accordi di programma in cui l'allungamento del tracciato dei mezzi pubblici prevede la concessione di nuove cubature aggiuntive. La necessità di costruire le metropolitane come vettore della connessione pubblica diventa una doppia occasione di mercato per i grandi gruppi immobiliari: da una parte perché si partecipa a una commessa pubblica, dall'altra perché concede al contempo nuove cubature, magari valorizzate dalla vicinanza della linea di trasporto che si sta costruendo. A questo meccanismo si deve aggiungere la necessità di costruire sempre nuovi parcheggi, che un modello incentrato sul trasporto privato comporta. Questa costruzione prevede sempre il meccanismo della compartecipazione, che consegna in gestione al privato per un lungo periodo il costruito.

Sotto la lente critica finiscono poi il processo di privatizzazione del patrimonio pubblico delle municipalizzate, nonché la distruzione di una parte di quello esistente, ai fini della sostituzione con manufatti proponibili sul mercato (come nel caso dell'Eur, che ha visto l'abbattimento del Velodromo e la parziale distruzione delle torri del laghetto). A questo quadro si aggiunge un altro tema classico come il mancato decentramento delle funzioni direzionali dal centro storico.

Infine, viene problematizzato il meccanismo delle compensazioni adottato dal nuovo piano, che ha moltiplicato l'edificabilità nelle aree di complemento, e vengono giustamente attaccate in maniera veemente le varianti di fine consiliaura

proposte dalla giunta che dovrebbero costituire l'offerta in social housing di cui l'amministrazione di Alemanno aveva fatto un punto distintivo nell'ormai lontana campagna elettorale del 2008. Una pioggia di cemento che dovrebbe inondare le aree di complemento ed estendersi a una parte di quelle vincolate dal piano del 2008. L'operazione viene accusata di un uso spregiudicato della concessione edilizia al fine di creare una liquidità per le casse del comune e per quelle dell'impresa.

Questi cambiamenti vengono criticati attraverso la categoria di città pubblica: «Il riferimento è, storicamente, a quelle parti di città di proprietà pubblica, dove si è realizzata edilizia pubblica, dove risiede un parco pubblico. In fondo però, tutta la città nel suo insieme è pubblica anche se costituita da tante parti private che, decidendo di condividere uno stesso spazio, realizzano qualcosa di pubblico». Erbani enuncia questa categoria avvisando al contempo della sua ambiguità e non avendo, ovviamente, all'interno del suo testo, la necessità di lavorarla concettualmente.

In fondo, però, in queste poche parole sta la contraddizione di tanto ragionare sulla città in generale e su Roma in particolare. Se il pubblico è definito a partire dalla proprietà, la città pubblica è a Roma un fatto notevolmente limitato e residuale. Non solo. La fine della città pubblica non può essere ascritta all'ultima giunta. Il Piano Regolatore del 2008 è un piano che nasce e si sviluppa sostanzialmente privo di città pubblica (intesa come edilizia ERP). La giunta Veltroni compì un'importante opera di privatizzazione del patrimonio comunale di edilizia residenziale. Questo è un fatto che va oltre la discutibilità delle scelte sulle nuove centralità o sul meccanismo delle compensazioni, che vengono messi nel libro di Erbani sotto una luce dubitativa.

Possiamo immaginare il problema dell'urbanistica pubblica solo come un gioco di proprietà e vincolo, consegnando alla disciplina un ruolo eminentemente regolativo: in questa maniera è vero che si rispetta una certa filiazione metodologica con la stagione dell'urbanistica di sinistra dei decenni passati (l'identificazione del problema fondiario e del rispetto dei vincoli di tutela), ma il paradosso è che questa impostazione non ha necessariamente per esito una maggiore radicalità.

Lo si vede bene nel libro di memorie di uno dei protagonisti della stagione del Modello Roma: *Malaroma* di Roberto Morassut, assessore all'Urbanistica della giunta Veltroni tra il 2001 e il 2008. Anche Morassut parla di città pubblica e rivendica esplicitamente l'eredità delle giunte rosse di fine anni settanta, ma taglia corto sulla possibilità di alimentarla, inserendo l'azione pubblica nel quadro di necessità costruito dalle sentenze di giurisprudenza sui diritti edificatori (pp. 149-151). L'istituzione, all'interno di questo quadro normativo, non può fare di più. Il Piano Regolatore è pertanto rivendicato tout court come un ottimo piano aggressivamente votato al contrasto della rendita. Il problema è che, fino a quando si concepisce la questione della città pubblica come una questione di proprietà e regolazione, l'esito è sempre quello del conflitto sulla soglia di vincolo concessa dai rapporti di forza all'attore pubblico. La discussione a questo livello è inevitabilmente destinata a degenerare nel conflitto inconciliabile tra i fautori del 'riformismo possibile' e coloro che credono che la città non debba necessariamente crescere. Con, nel mezzo, l'ovvia quantità di sfumature immaginabili. Ognuno

(compreso chi scrive) ha le sue convinzioni a questo proposito, ma il dibattito posto in questi termini non risulta appassionante.

Roma, tra l'altro, è una città particolarmente poco propensa a essere inquadrata in questo tipo di conflitto, perché cresciuta e sviluppata del tutto fuori piano. Questo è un altro approccio, di per sé già riconosciuto negli anni del dibattito su Roma, e che apre uno spazio di discussione creato dalla differenza tra la norma e l'uso concreto che si fa del territorio urbano, tra le dichiarazioni e la pratica (Clementi e Perego, 1981). Questo vale sia per l'Istituzione che tradisce il suo ruolo redistributivo, sia per le pratiche urbane dei residenti che se ne riappropriano in mille forme (privatistiche e individuali, spontanee e collettive) proprio a partire dal mancato riconoscimento del loro diritto di cittadinanza. Tornerò in conclusione su questo punto.

Nella sostanza, è molto più utile guardare alla città pubblica nel secondo senso suggerito da Ermani, quello della città come precipitato che inevitabilmente crea qualcosa che, se non possiamo definire pubblico, possiamo almeno chiamare collettivo.

Ed effettivamente la Nuova Sociologia Urbana degli anni '70 parlava di consumo collettivo e non di città pubblica, costruendo su ciò la sua visione dei movimenti sociali urbani. Questa prospettiva parte, però, dalle pratiche e dal consumo, non dalla mera regolazione come fatto normativo. Guardare la città pubblica da questa prospettiva richiede uno sguardo capace di mettere in discussione complessivamente il modello di uso del territorio che si fa, oltre che quanto se ne consuma. Da questo punto di vista, pur avendo discusso tanto della quantità di edificato, si è discusso relativamente poco di che tipo di città rappresentano le nuove centralità, e di cosa ha generato l'accoppiamento funzionale di commerciale e residenziale in gran parte di esse.

Il tema della trasformazione di Roma è affrontato anche nel Focus su Roma di Italianieuropei. Pier Ostilio Rossi in un saggio dal titolo evocativo (*Decifrare la città contemporanea: Roma in forma di cometa*), ragiona sul modello di città che deriva da questi ultimi anni di sviluppo. L'area strategica in termini di mobilità è quella del grande raccordo anulare e produce modelli di vita urbana che sono metropolitani. Questo dato è riconosciuto anche nel saggio di Marco Cremaschi (*Città-mondo o capitale?*), che si interroga sullo scarso coraggio nel pianificare alla scala metropolitana, e complica ulteriormente il quadro sostenendo che questa debba inevitabilmente dialogare con quella mondiale.

In generale, l'intero gruppo di saggi sulla questione di Roma Capitale, e in particolare quello di Lidia Piccioni (*Roma, città capitale tra paese e territorio*) da un punto di vista storico, quello di Pietro Barrera (*Roma capitale e la città metropolitana: per non perdere la speranza*) tramite l'osservazione minuta dei provvedimenti, si interrogano con acute osservazioni sull'incompleto passaggio a un effettivo governo di livello metropolitano che abbia anche i poteri speciali destinati a una Capitale. Non è banale chiedersi perché questo non sia avvenuto.

Con molta onestà intellettuale, Barrera evita di mettere in campo semplicistiche spiegazioni legate all'orientamento contingente di questo o quel livello amministrativo, riscontrando invece una cronica indisponibilità dei livelli amministrativi superiori a devolvere poteri alla futuribile entità amministrativa locale di Roma Capitale. La risposta migliore la dà Piccioni quando, ricalcando le tradizionali riletture storiche dello sviluppo territoriale della Capitale, inserisce il

suo (mancato) ruolo nell'assenza di un'omogeneità sociale del territorio circostante e di una funzione direttiva del tessuto economico regionale. La conclusione non detta e che coincide con quella degli urbanisti sopra citati è che senza una regione urbana di Roma difficilmente esisterà una Roma Capitale.

Livello economico

E così arriviamo al secondo livello di analisi che ci siamo scelti per banco di prova: quello economico. La lettura proposta dagli attori protagonisti (Veltroni e Morassut) del Modello Roma, e sostanzialmente affermata in questi anni, è che Roma abbia rotto la sua tradizionale dipendenza dal terziario amministrativo e dall'edilizia. Il grande merito del libro di De Nardis e Benini è di mettersi coraggiosamente di traverso a questa vulgata, riaffermando la storica caratteristica dell'economia romana: l'assenza di investimenti produttivi.

È notevole come molto spesso gli autori dimostrino questa strutturale incapacità di crescita endogena, non a partire da studi di caso empirici, o attraverso raffinate analisi statistiche, ma riportando del materiale empirico autonomamente prodotto tramite interviste qualitative, oppure i dati secondari grezzi dei rapporti sull'economia romana. È evidente che studi di caso empirici potranno mostrare delle eccellenze, ma se si guardano i più elementari indicatori, nudi e crudi, si può tranquillamente affermare che queste eccellenze a Roma non hanno mai oltrepassato la soglia di trascinarsi. Basti notare quanto con l'affermarsi dell'austerità fiscale e la fine dell'economia del consumo connessa alla crisi sia cambiato il volto del mercato del lavoro romano, dove gli indici di disoccupazione giovanili sono immediatamente schizzati a livelli meridionali.

Detto questo, il difetto del libro di De Nardis e Benini è, però, quello di trovare la causa sociologica di questa struttura produttiva parassitaria rimanendo schiacciato nella stessa dialettica di progresso-arretratezza in cui, durante gli anni del modello Roma, veniva proclamato l'avanzamento della città. In contrapposizione a quella visione ottimistica se ne promuove una pessimistica, sottolineando una certa sciattezza del sistema di *governance* piuttosto che una cultura efficacemente dirigista, ma in questa maniera si sfiorano soltanto alcune sfumature importanti.

A proposito della crescita del turismo, De Nardis e Benini colgono la rilevanza dell'aumento degli arrivi a Roma, ma la considerano una crescita senza qualità sottolineando alcuni aspetti peculiari del turismo organizzato a Roma. Questa dimensione di massa dell'economia turistica romana, tuttavia, è stata l'unica ancora di salvezza durante il periodo di crisi ed è assolutamente necessaria e imprescindibile ai classici connotati dell'economia romana. In assenza pressoché assoluta di attività votate all'export, il turismo è il sostituto funzionale delle attività di terziario avanzato ad alto valore aggiunto e deve raggiungere necessariamente una dimensione di massa e strabordante se vuole riempire il vuoto lasciato a Roma dall'assenza di attività economiche esportatrici.

Al di là dei suoi aspetti più estremi e quasi folkloristici, esemplificati dalle pressioni delle lobby che sono riuscite durante la giunta Alemanno a liberalizzare l'accesso dei pullman al centro storico, la dimensione di massa dell'attività turistica non è in qualche maniera incidentale e legata all'assenza di un'adeguata regolazione, come sembrano suggerire gli autori, ma è pianificata e rivendicata nei suoi aspetti strategici (con giusta ragione visto l'andamento degli arrivi durante le giunte di centro-sinistra) dal precedente corso amministrativo.

Al di fuori di questa trasformazione vi è la permanenza dell'artigianato come forma di piccolissima impresa. Il tema della piccolissima impresa e del suo rapporto con i grandi gruppi economici che sono inevitabilmente presenti in una Capitale è presente anche del libro di Morassut, e anzi ne costituisce l'aspetto forse più vero, interessante e da tramandare come testimonianza storica. È notevole come nel libro di Morassut, al di là della rivendicazione (quasi rituale) dell'avvio di una trasformazione del tessuto economico romano in senso moderno, vi sia la consapevolezza della progressiva marginalizzazione economica di Roma, riconoscibile nella fine della Banca di Roma, assorbita in un gruppo finanziario con la testa nel Nord-Est, e nella fine dell'ultimo grande gruppo pubblico (eccettuata l'Eni) strategicamente appartenente alla città: l'Alitalia.

Vi era quindi la consapevolezza nelle élites politiche del centro-sinistra romano della dipendenza della città dal grande capitale pubblico ed ex-pubblico. E vi erano l'urgenza e la convinzione, esplicitate e difese con molta onestà intellettuale, di dover sostituire il mondo tramontato delle partecipazioni statali con gruppi imprenditoriali di diversa dimensione.

Morassut spiega attraverso questa chiave il ripensamento del sistema di appalti della manutenzione stradale, della discarica di Malagrotta, ma la stessa spiegazione traspare anche nella relazione del centro-sinistra romano con i piccoli promotori immobiliari (l'autore usa – forse impropriamente – il termine francese per dire proprietà fondiaria), per i quali Morassut offre l'immagine corrosiva del piccolo mercante di campagna che si scontra con l'inflessibilità delle regole imposte dal centro-sinistra. C'era fiducia che il sistema di mercato avrebbe svolto il suo ruolo in senso evolutivista, selezionando i soggetti più adatti a crescere e a rispondere alle sfide. Alla fine anche lui ammette che non è andata esattamente così.

Non sono importanti ai fini del nostro discorso le motivazioni che Morassut si dà della sconfitta elettorale, ma facciamo notare ancora una volta che gli schemi dicotomici in cui viene tracciata una linea della modernità funzionano poco per Roma. Oltre che incompatibile con l'immagine delle altre capitali europee, Roma è inevitabilmente vischiosa date le sue dimensioni, e l'idea di cambiare la composizione del suo capitale d'investimento solo attraverso la selettività dei meccanismi di mercato non è un'idea di facilissima applicazione, perché l'informale è a Roma una dimensione che fa parte della sussistenza (intesa in senso antropologico) di larghi strati sociali. In questo senso è saltata la coalizione urbana che il Modello Roma esprimeva.

Livello sociale

E con questo punto veniamo al terreno che, in quanto sociologo, calco meglio: come lo sguardo progressista di Roma analizza il livello sociale.

Abbiamo già parlato della rappresentazione di Roma come città duale ante litteram, sia nella versione della costruzione politica e sociale eroica delle borgate che ha fatto il PCI⁵ sia in quella più antimodernista della nuova sinistra di Ferrarotti. È un caso un po' strano che la città del ceto medio impiegatizio si sia trovata al centro di un tale approccio. Non è però contraddittorio perché le analisi dimostravano come

⁵ Per una visione alternativa si veda il bel volume dello storico Luciano Villani: *Le borgate del fascismo*, recentemente edito da Ledizioni.

il corpaccione del ceto medio-basso fosse lacerato da diversi fattori, come i costi abitativi o l'incongruenza di status.

Durante gli anni del Modello Roma l'idea della città spezzata scompare perché il polo inferiore non perviene più all'analisi. Nelle parole del più radicale dei protagonisti di quella stagione: «La 'cintura rossa' della classe edilizia non c'è più. La stratificazione sociale è molto più varia e frastagliata. All'epoca, la ricerca aveva messo in luce un tipo relativamente inedito di attore sociale: era il proletario intermittente, sospeso fra operaio con posto fisso e inquadramento razionale nella forza-lavoro, e sottoproletariato, costretto a scegliere l'espedito come mezzo di sopravvivenza. Oggi la situazione è diversa» (Ferrarotti e Maciotti, 2009, p. 59).

Al di là delle situazioni estreme di insediamento come quella in cui sono costretti i Rom (e che è perfettamente ricordata da Brazzoduro nel suo saggio in tutte le sue implicazioni politiche e sociali), si potrebbe largamente argomentare coi numeri che Roma è ancora una Capitale dello svantaggio. Certo, è uno svantaggio relativo che appare ridimensionato rispetto a quello di alcuni decenni or sono. Indubbiamente è uno svantaggio più diffuso spazialmente, rispetto ad altri modelli metropolitani, e quindi più difficile da cogliere. Però nei suoi tratti essenziali è esattamente uno svantaggio la cui gravità deriva dall'inesistenza di una classe operaia stabile che può accedere agli istituti solidi del welfare italiano, e dal prevalere di un lavoro terziario occupato nei settori a basso valore aggiunto. Con la grande differenza, rispetto alla continuità storica, che nelle file del disagio sociale prevale la provenienza internazionale dei cittadini migranti.

Quando nel numero di *Italianieuropei* viene ricordata l'attitudine solidaristica del welfare metropolitano costruito negli ultimi venti anni (nel saggio di Veltroni *Una pagina nuova nella vita della città*) non si forniscono elementi per valutarne l'efficacia. Quando ci si riferisce all'integrazione straniera si insiste esclusivamente sul lavoro degli enti del terzo settore (tra l'altro gerarchizzati tra loro, come ricorda Maciotti nel suo saggio *Politiche di accoglienza tra realtà e ipotesi future*) e non alla condizione straniera. E quando si tenta di dare un contorno sociologico spaziale alla povertà urbana romana, oltre a ricordare la coesistenza di nuove e vecchie povertà, si tratteggiano le periferie urbane con toni apocalittici⁶ lasciando nel lettore l'impressione che si oscilli tra una situazione edulcorata e una drammatizzata, che è esattamente la situazione che si crea quando si ha un deficit di conoscenza.

Non stiamo ovviamente sostenendo che le analisi in questione siano meno attente alle esigenze del disagio sociale rispetto all'idea di Roma che ha tradizionalmente espresso la destra. Il problema è che se si dipinge una Roma incamminata verso la modernità si rischia di immaginarsi il disagio sociale solo come residuale (come chi appunto non regge il passo del cammino) e non come componente *normale* del suo sviluppo urbano frutto della contraddizione di quel modello di sviluppo. Lo sguardo progressista su Roma ha il suo maggior paradosso nel non vedere il disagio, se non identificandolo con la locuzione *gli ultimi*, che è del tutto insoddisfacente da un punto di vista dell'analisi.

Francesco Ermani si occupa delle importanti forme di mobilitazione per la salvaguardia dello spazio comune dei così detti ceti medi riflessivi (identificandole tra l'altro erroneamente come un fenomeno del tutto nuovo), ma riesce a nominare

⁶ «Terreno di scontro fra bande che si fronteggiano per la conquista della primazia nel commercio delle sostanze stupefacenti», pagina 113 del numero di *Italianieuropei*.

solo una volta i movimenti per il diritto all'abitare, e non nel merito della contrattazione che svolgono da più di un decennio per l'edilizia popolare. Morassut sostiene che la popolazione notturna che si incontra nelle notti estive e primaverili a piazza dell'Immacolata nel quartiere San Lorenzo è composta di *punkabbestia*, e non invece dei migliaia di studenti fuorisede che costituiranno la base della futura disoccupazione intellettuale romana, e che non vogliono e non possono accedere al consumo di bevande nei locali (ulteriormente intensificatosi negli anni). E potrei continuare a lungo con gli esempi, per dimostrare che lo sguardo progressista su Roma non è sistematicamente capace di vedere la nuova esclusione sociale, al di là del grado di urgenza civica che impone, che può essere anche inferiore a quella degli anni (tutto sommato non lontani) dei baraccamenti intorno alla città.

L'approccio al problema della disegualianza a Roma sembra limitarsi a quello dominante delle *capabilities* (sia nel libro di De Nardis e Benini, sia nel saggio di Tridico su Italianieuropei), quando in realtà Roma è proprio un caso pregnante per la rimessa in discussione di questo approccio, perché dimostra come il capitale umano da solo (Roma resta comunque la città più istruita d'Italia) non si traduce in risoluzione delle contraddizioni sociali.

Conclusioni

Abbiamo riletto criticamente alcune delle posizioni espresse in questi anni dall'orientamento politico progressista su Roma. Si può obiettare con ragione che non esiste nessuna posizione politica comune e omologabile del campo progressista sulla Capitale, come ai tempi sopra ricordati della denuncia del sacco di Roma. Infatti, importanti posizioni che hanno partecipato al dibattito sulla città non hanno espresso queste posizioni o hanno già fatto alcuni dei rilievi mossi qui⁷. Mi sembra comunque che regga la fascinazione di alcune analisi per una Roma in cui l'economia culturale riesce a creare valore e ridistribuirlo, con il solo obbligo per la politica di imporre alcune regole (e magari stimolare la partecipazione). Non è una posizione banale, e ha retto per un'intera fase della storia europea in cui era sostenuta da condizioni favorevoli che però oggi, dopo la crisi, non esistono più. Tra l'altro, non sembra essere di facile sostituzione.

Quando, alla luce della 'mezzorgionificazione' di Roma, si oppone al modernismo un pensiero Meridiano sulla città⁸, si dimentica che l'estinzione della comunità è un processo abbastanza indipendente dall'ingresso nella Modernità, e può convivere anche in assenza dell'efficientismo modernista. In altre parole l'incapacità di Roma di misurarsi sui parametri delle grandi capitali europee, non può essere aggirata vagheggiando un neo-comunitarismo spontaneo.

Lo sguardo progressista su Roma è comunque d'interesse perché al di là delle molte dichiarazioni, la coalizione di destra non è riuscita a esprimere un modello che rappresentasse una città pienamente alternativa al così detto Modello Roma. La sola idea che esprimeva meglio una visione di città frutto del pensiero politico conservatore (la ristrutturazione di Tor Bella Monaca) è stata, come ricorda Cremaschi nel suo saggio, precocemente distorta e abbandonata.

⁷ Prima di tutto le posizioni espresse in questi anni dal Centro di Riforma dello Stato.

⁸ Lo fa Scandurra nel suo saggio su Italianieuropei *Roma come vogliamo vivere?* E in maniera più articolata nel suo recente *Vite Periferiche*, pubblicato da Ediesse.

Certo, anche lo sguardo progressista su Roma sembra aver mancato, per strabismo, l'identificazione di nuovi referenti (i ceti medi professionali sembrano essere in città qualcosa di molto differente da quanto auspicato tacitamente nel libro di Ermani), e senza una rilettura attenta ai cambiamenti della città, la giunta Alemanno potrebbe essere o non essere una parentesi, ma la crisi urbana continuerà a pesare sulla città ancora a lungo. [⇒indice]

Riferimenti Bibliografici

- Berlinguer G., Della Seta P. (1976), *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma.
- Clementi A., Perego F. (1999), *La metropoli spontanea. Il caso di Roma*, Dedalo, Bari.
- Ferrarotti F., Maciotti M.I. (2009) *Periferie. Da problema a risorsa*, Sandro Teti Editore, Roma.
- Therborn G., (2011), "End of a Paradigm. The Current Crisis and the idea of Stateless Cities", in *Environment and Planning*, 43:272-85.

